

Segue dalla prima

La Spagna insomma è una democrazia giovane, che ha avuto la tragedia di una dittatura, e doveva rifarsi di anni immobilità, mentre il resto d'Europa era avanti di almeno trent'anni. In realtà si è sempre trattato per buona parte di luoghi comuni. La Spagna aveva e ha un'altra vocazione rispetto all'Italia: è un Paese molto grande, con una fortissima identità, un potere centrale ben solido. Pieno di contraddizioni ma con una tradizione e un senso dello Stato che da noi è sempre mancato. Allora non deve stupire che il leader José Luis Rodríguez Zapatero, abbia voluto un "Codice per il buon governo del governo". Di fatto un codice di comportamento e di regole per chi si appresta a ricoprire cariche e incarichi pubblici. Anche questo fa parte di una tradizione centralista e statalista che è vecchia di secoli. E che non usa lo Stato come un trastullo tra un'attività imprenditoriale e un'altra. Nel "Codice" si parla di tutto. Da

Se ci fosse il Codice Zapatero

Berlusconi, ma anche Fini e Follini avrebbero vita dura in Spagna dove il premier ha varato un codice di regole per chi ricopre incarichi pubblici

ROBERTO COTRONEO

cosa fare con i regali che arrivano a come gestire i beni finanziari di un presidente del Consiglio. Spiega che è dovere di ogni ministro o funzionario informare gli elettori, avere un rapporto di correttezza con la stampa e l'informazione, e soprattutto stabilisce limiti di incompatibilità e conflitti di interessi. E le sanzioni arrivano anche all'allontanamento dagli incarichi pubblici fino a dieci anni.

Viene da sorridere, e si potrebbe fare molta ironia sulla nostra esemplare compagine di governo, che nei prossimi dieci anni, quasi tutta, potrebbe recarsi in vacanza, perché non passerebbe un solo punto del "Codice per il buon governo del governo". Ad esempio Follini e Fini, che mantengono incarichi di parti-

to, e sono al tempo stesso vicepresidenti del Consiglio. Su Berlusconi si aprirebbe un abisso di incompatibilità e gli andrebbe fatta leggere, magari a voce alta in una seduta del Consiglio dei ministri, la parte che riguarda la trasparenza e l'austerità "evitando qualsiasi manifestazione inappropriata od ostentata che possa andare a scapito della dignità di chi ricopre un ruolo pubblico". Si

mettano tutti una mano sulla coscienza, e comincino a capire che in Spagna avrebbero vita dura: la simile Spagna, la Spagna portata ad esempio da Berlusconi quando c'era Aznar. Poi è vero, per completezza andrebbe detto che quella Spagna alcuni problemi li ha sempre avuti. Nonostante la sua modernità i ministri spagnoli li hanno sempre chiamati

"eccellentissimo" e "illustrissimo". Vecchi retaggi di potere, che sono sopravvissuti a tutto. Da ora in Spagna si userà solo Signore e Signora per nominare i ministri. Secondo un modello ormai imperante in tutta Europa. E se proprio vogliamo dire le cose come stanno, suona anche bizzarro e un po' paradossale lo slogan: "non basta essere onesti, dobbiamo anche sembrarlo". Se uno è

onesto e non lo sembra, ha qualche serio problema di comunicazione. Da noi i problemi di comunicazione sono di ben altro tipo. Zapatero, nella Spagna dei rituali e delle apparenze, ha costruito un codice d'onore degno dell'aristocrazia castigliana, pieno di cose sensate e di riverenze vagamente ridondanti. Nell'Italia delle apparenze, noi non abbiamo mai fatto molto caso ai codici d'onore. Non sono della nostra cultura, anzi li sbeffeggiamo. Gli spagnoli dominavano e noi per secoli siamo stati sudditi. Ed erano loro ad avere i codici d'onore. Ce ne siamo liberati con fatica, e quel poco che è rimasto di spagnolo nelle regioni che furono aragonesi è quello che è. Riguardo al resto, continueremo a guardare alla Spagna degli illustrissi-

mi ed eccellentissimi con invidia e un leggero disagio. La Spagna del Signor Zapatero e non del Presidente Berlusconi, la Spagna che mette a punto un "Registro delle attività, dei beni e dei diritti patrimoniali" dove ogni membro del governo dovrà presentare la propria dichiarazione dei redditi, che può essere chiesta da ogni cittadino. Da noi le dichiarazioni sono ugualmente pubbliche, è vero, ma servono ai giornali di gossip per premiare il più ricco di tutti: che è sempre lui, il presidente Berlusconi. La parola trasparenza rimanda ai vecchi tempi di Gorbaciov, e la parola austerità evoca anni lontani con domeniche a targhe alterne. L'imparzialità è una merce introvabile e l'indipendenza una missione impossibile. E i nostri prefetti, per una vecchia norma mai abrogata, dovrebbero essere chiamati ancora: "eccellenza". Che fare? Richiamare da noi gli spagnoli è un po' un azzardo. Basterebbe rimandare Berlusconi e i suoi ministri all'opposizione. Per un buon governo di un nuovo governo, speriamo prossimo venturo.

rcotroneo@unita.it

Parole di Paolo Fabbri

VIVO, QUINDI PAGO. OVVIAMENTE A RATE

Viviamo irretiti nel tempo storico della rete: internet non è un medium, ma un contesto evolutivo e un ambiente vitale. Ma il nostro tempo, quello personale e privato, è scandito dalle Rate. Non scambiatele con l'inglese Rate, che designa il tasso, cioè la variazione percentuale d'una grandezza economica o dei prezzi d'uno strumento finanziario. Rata è parola di pedigree classico - dal latino (pro) Rata (parte) - assurda a regina del mercato globalizzato in quanto designa la merce e il suo corrispettivo. "Ciascuna delle parti in cui viene divisa e dilazionata nel tempo, a scadenze prefissate, una somma da pagare" e "la partita di merce da consegnare". Non è un caso quindi se fioriscono i sinonimi: sostantivi come Rateo, Rateizzo, Rateizzazione e verbi come Rateare, Rateizzare, Rateizzare. E si diffondono tra ricchi e poveri, uomini e donne, pratiche che sembrano inconsulte: trattare a Rate i viaggi, i mo-

bili, i vestiti, le cene e il contenuto del carrello della spesa. Le carte di credito e i condoni edilizi. Non è una sorpresa: gli italiani sono noleggiatori nati, soprattutto d'oggetti personali e domestici, dalla biancheria fino ai tavoli da picnic. E hanno costruito il primo miracolo economico, a metà del secolo scorso, con le cambiali, dette appunto "pagherò cambiaro". D'altronde "comprate a Rate" è uno slogan efficace: si tratta di una paronomasi, come dice in retorica: il verbo "comp-Rate" contiene il nome della modalità d'acquisto, la Rate appunto! Rate allora e consumate! La cinghia si stringe soltanto alla partenza dei viaggi aerei. Nella stagione attuale che risuona di fondi e buchi, strette e incentivi, sgravi e imposizioni, compensi (scarsi) e scompensi (tanti), tra onde di fango geologico e morale, fiorisce l'abusivismo del desiderio. Specialmente nelle feste

comandate: il rituale natalizio è il più importante operatore Rateale. Se il tempo è debito, dilazionare - la Rata è scivolosa - non è un verbo all'infinito, ma un imperativo. Se l'orizzonte di senso è il consumo, il rosso è quello dei conti e l'impegno ultimo è alzare il livello dello sconto e diminuire l'importo dell'acconto, allora razionare il prezzo è ragione di vita. Infatti Rata, ragione e ragione hanno la stessa etimologia: deriverebbero da un verbo latino "reri" che designa la computazione. Ironia della lingua e della sua misteriosa vitalità. Gli impulsi del presente, i capricci, le svogliature, gli anticipi e le accensioni di debito si scontano nella lunga scansione della Rata, operatore ritmico dell'avvenire che dà il tempo alle nostre vite. Siamo tutti Ratopositivi: andiamo a singhiozzo verso il benessere e la felicità. E smettiamo di dire che conduciamo una vita priva d'interessi: sono interessi bancari e scontati a fine mese.

Maramotti



segue dalla prima

Il Cavallo nella palude

Un momento nel quale due Tg nazionali su tre, troppi Tg regionali (quello del Lazio è un bollettino di Storace), Telegiornali, i radiogiornali sono feudi del governo. Per cui tirano a non dare o a dare nel modo più sfumato le notizie spiacevoli per Berlusconi, a montare come panna quelle gradite e, in generale, a dipingere in rosa tutta la realtà italiana. Le cifre sulla criminalità ci dicono, crudamente, che la sicurezza in Italia è nettamente peggiorata dal 2001 ad oggi, con una netta ripresa degli omicidi volontari, delle rapine, delle estorsioni, ecc. Ma per alcune testate della Rai tutta la criminalità si concentra in Campania, a Napoli. Il resto lo si può pure occultare, o sfumare. In Padania soprattutto. Nel 2001 fu il cavallo di battaglia elettorale di Berlusconi e dei suoi. Le cifre dicevano, allora, che negli anni di governo dell'Ulivo criminalità e violenza erano state combattute con efficacia. Ma il centro-sinistra non seppe reagire adeguatamente ad una campagna mediatica che invece descriveva un'Italia allo sbando, in preda a bande di extra-comunitari (poi, spesso, si scopriva che, quando c'erano, erano composte da lombardi, da veneti, ecc.), preci-

pitato dai governi ulivisti in un gorgo di insicurezza. Era ampiamente falso, ma la reazione a questo attacco fu debole. In Rai c'era un Tg in particolare, il Tg2 di Clemente J. Mimun (oggi alla guida, non per caso, del Tg1), che faceva una informazione grondante sangue. Alle contestazioni fattuali (ricordate il "sonoro" dimenticato di Berlusconi sul delitto D'Antona «regolamento di conti nella sinistra»?) rispondeva in modo nervoso e arrogante. Ma cosa vuol dire «fare servizio pubblico»? Vuol dire, secondo il modello anglosassone (insuperato, nonostante le polemiche scatenate contro Bbc la quale avrebbe dato notizie "esagerate" sull'Iraq...), produrre una informazione e un approfondimento realmente, ostinatamente pluralisti. Vuol dire produrre film, telefilm e fiction di qualità (ricordate «Perlasca», «La meglio gioventù» o «Montalbano»?), programmi culturali di livello e insieme spettacolari, programmi di intrattenimento con una cifra costante di eleganza e di gusto (rammentate Celentano, o Baglioni?), programmi di satira importanti, e così via. Nella Rai attuale - sottolineato che la satira è ormai un genere scomparso - i programmi di approfondimento, a parte «Ballarò», «Primo piano» e poco altro, offrono il diluviale Bruno Vespa e quel «Punto e a capo» che per settarismo riesce talora a far rimpiangere Antonio Socci, e ascolti in prima serata sotto l'8 per cento. Una Rai precipi-

tata così in basso che i suoi ascolti elevati li fa soltanto con prodotti creati anni fa come «Un medico in famiglia» o con format che nulla hanno a che fare col servizio pubblico: «Affari tuoi» o «L'isola dei famosi». Che su Mediaset starebbero benissimo. E invece l'emittente berlusconiana può vantare una fiction come quella sul giudice Borsellino, che una volta la Rai avrebbe prodotto tempestivamente, e la grande musica trasmessa alla domenica mattina, mentre la Rai, dimenticando di avere ancora una sua validissima orchestra sinfonica, l'ha buttata in una qualche discarica notturna. Come «Prima della prima». Come capita spesso pure a Rai Educational. Un suicidio in tutti i sensi, visto che il canone dà ancora a questa Rai oltre il 55% delle sue entrate. Il direttore generale Flavio Cattaneo - il solo a contare ormai in una azienda decapitata, da oltre nove mesi, del suo presidente, con 4 ubbidientissimi consiglieri sopravvissuti - vanta i buoni conti aziendali e allora il ministro Gasparri si prepara a lasciare invariato il canone. Del resto, perché aumentarlo se i programmi di servizio pubblico sono una assoluta rarità su Raiuno e Rai due? Si doveva, da tempo, procedere alla separazione contabile fra programmi finanziati dal canone, cioè dagli abbonati, segnalando con un bollino blu, e programmi pagati dalla pubblicità. È stato un errore non farlo, tempo fa. Ma, anche ai tempi dell'Ulivo, il

canone - che in tutta la civile Europa fornisce alle radiotelevisioni pubbliche almeno il 70-75% delle entrate garantendole dalla commercializzazione - era considerato quasi un reperto archeologico. Idee confuse, nate da quel provincialismo dal quale Ciampi esorta tutti ad uscire. Così come esorta in generale i misteriosi «a tenere la schiena dritta». Giusto incitamento anche questo. Ma la Rai, a differenza delle altre consorelle europee, non gode di due garanzie costitutive: 1) un canone elevato (il nostro è il più basso e il più evaso d'Europa) per assicurare il servizio pubblico; 2) un organismo sovraordinato capace di difenderne attivamente il pluralismo, una Fondazione tipo Bbc o un Consiglio Superiore dell'Audiovisivo alla francese, al quale concorre anche l'Eliseo, direttamente. Siamo lontanissimi da tutto ciò e s'avanza una finta privatizzazione che renderà la Rai ancora più centauro o irrocervo, stratonata fra servizio pubblico e profitto commerciale privato. Perché, questo è il punto, la Rai deve rimanere nella palude fangosa di oggi e non dare fastidio, come "polo" privato, al gruppo del presidente del Consiglio, che con la legge Gasparri incetterà una massa di spot enorme. Nonostante la severa condanna dell'Antitrust. Questi sono i problemi strutturali della radiotelevisione pubblica. E su di essi non ci si può, non ci si deve rassegnare. Mai.

Vittorio Emiliani

Dell'Utri, la condanna e i tormenti di Mantovano

SAVERIO LODATO

Ma che vuole Mantovano? Che gli hanno fatto? Con chi ce l'ha? Ha qualcosa di personale con i giudici di Palermo? Incredibilmente l'«i» si infittisce. Dopo avere paragonato la condanna di Marcello Dell'Utri a nove anni per concorso esterno in associazione mafiosa, a certe «i», il sottosegretario agli Interni, che è anche presidente della commissione ministeriale dei collaboratori di giustizia, ieri è tornato sull'argomento. Lo ha fatto con una doppia correzione di tiro. Il riferimento alle bande di SS in fuga dall'Italia che si lasciavano alle spalle scie di fucilate, è scomparso. Meglio tardi che mai. Ma questa volta a finire nel mirino non è più la seconda sezione del Tribunale, presieduta da Leonardo Guarnotta, cioè la magistratura giudicante, bensì la Procura di Palermo nella sua interezza. Osserva Mantovano: «Dopo tante sconfitte per la Procura di Palermo» la condanna di Dell'Utri «ha rappresentato una sorta di rivincita». Parola di Mantovano. Elargisce poi «lezioni ex cathedra» ai PM d'aula, per le loro dichiarazioni a lettura avvenuta del dispositivo di sentenza. Non capiamo il perché di tanta foga oratoria. Il perché di questa prolungata esposizione personale del sottosegretario pugliese in una vicenda che, tutto sommato, sotto il profilo istituzionale non dovrebbe riguardarlo. Evidentemente, o è costretto a uscire allo scoperto da «ragioni superiori»

che a noi sfuggono, o è spinto da un'irrefrenabile ansia di protagonismo, considerato anche che ieri la sua era ormai l'unica voce, l'ultimo assolo dell'intero centro destra sulla sentenza di Palermo. Noi continuiamo a occuparcene per l'incarico istituzionale da lui ricoperto: presidente della commissione dei collaboratori di giustizia. Sono ancora quasi cinquemila i pentiti, i testimoni e i loro familiari. Mantovano, per il suo incarico, è chiamato a occuparsi delle loro condizioni di vita. E per fare questo lavoro che viene pagato dall'erario, dallo Stato, cioè da noi cittadini. Ora si dà il caso che Dell'Utri è stato condannato anche per le dichiarazioni di un bel gruppetto di collaboratori, gli stessi ai quali - molto correttamente - Mantovano giornalmente è chiamato ad assicurare vitto e alloggio. Ma un rappresentante delle istituzioni che in appena due giorni attacca frontalmente giudici e magistrati che l'uso dei pentiti per il conseguimento della verità considerano invece a norma di legge, non dovrebbe chiedersi se non sia giunto il momento di fare le valigie? Diversamente, se queste esternazioni sorgono solo dalla sua coscienza, sia coerente: revochi i programmi di protezione ai pentiti che hanno accusato Dell'Utri. Ed esca così dal disagio che lo tormenta.

saverio.lodato@virgilio.it

cara unità...

La Compagnia delle Opere: no al Che, sì a Mussolini

Maurizio Carelli

Cara Unità, leggendo sull'Unità del 13 dicembre l'articolo di Maurizio Chierici in merito al divieto di vendere oggetti raffiguranti il "Che" imposta agli espositori da quei "democratici" della Compagnia delle Opere volevo segnalare, avendo visitato la Mostra, che su un banchetto di una regione italiana erano esposti tanti piccoli busti di Mussolini, rigorosamente neri. Svista della Compagnia delle Opere o segno dei tempi in Italia?

Siete sicuri che Berlusconi ha vinto solo grazie agli spot?

Tommaso Merlo

Cosa succederebbe se dopo le prossime elezioni politiche, si scoprisse che il controllo dell'informazione, le aggressive campagne di marketing, la propaganda continua, non

sono in grado di condizionare il voto degli elettori? O per lo meno non risultano decisive nel risultato elettorale? Per prima cosa si dovrebbe ammettere che il successo elettorale di Berlusconi, non fu dovuto all'imponente campagna mediatica del Cavaliere. Ma Forza Italia rappresentava un genuino movimento dell'Italia post tangenti, e Berlusconi il suo leader legittimo. Secondo, si ridarebbe a TV e giornali il loro giusto peso nel gioco democratico. I partiti potrebbero spendere meno energie in marketing e immagine, a favore dei contenuti. Invece di litigare disperatamente per apparire nella piazza virtuale delle TV, o per le parole di qualche articolo, la politica tornerebbe ad investire in idee da giocare sul territorio. Terzo, si ridarebbe dignità ad una società moderna forse troppo frettolosamente additata ad ammasso di consumatori teledipendenti. L'impermeabilità ed indipendenza degli elettori, potrebbe essere interpretata come ingenua arretratezza dell'Italia rispetto alle società del capitalismo avanzato. Oppure, essere ritenuta un patrimonio di tutti, che dimostrerebbe come il voto ha radici più solide rispetto alla bellezza degli spot elettorali o la faccia di qualche leader. In generale, l'impermeabilità degli elettori nella società di massa, dimostrerebbe come i valori, le idee e le convinzioni politiche popolari, sono difficilmente riducibili alle schermaglie propagandistiche quotidiane. La politica vera, vive di logiche più radicate e di lungo respiro

rispetto all'isterismo quotidiano. Questa consapevolezza ci aiuterebbe a trattare con più rispetto gli avversari politici, e ravvivare la nostra fiducia nella Democrazia.

Serve l'informazione senza sudditanza

Paolo Mariani

Ho visto, da telespettatore, l'intervento di Furio Colombo nella trasmissione sulla 7, "l'infedele". È stato di gran lunga il più lucido, realista, rispondente alla verità, scervo di quel provincialismo culturale e di quella sudditanza, che ormai sembrano dominare sulla scena italiana. Tutta la mia ammirazione per il direttore.

Carta vince, carta perde ecco il gioco della prescrizione

Gisella Bottoli

Vorrei, se Lei me lo permette, proporre ai suoi lettori un gioco a premi. Nel lontano 1° gennaio 1995 forzando la serratura mi è stata rubata l'automobile parcheggiata in strada e regolarmente chiusa: furto aggravato. Lo Stato per punire il ladro si è dato come tempo massimo 15 anni.

Per motivi vari si giunge a sentenza nel dicembre 2002: il giudice concede le attenuanti generiche all'imputato e il furto diventa semplice, tempo per la prescrizione del reato 7 anni e mezzo, scaduti nel luglio del 2002. Il reato era prescritto, il ladro non è stato punito. Domanda: l'imputato mi ha rubato la macchina? Se avete risposto sì possiamo passare alla seconda domanda. Il processo di un noto imprenditore, dandosi poi alla politica e accusato di aver corrotto un giudice, per motivi vari, cavilli dei suoi avvocati, leggi che permettono di ricusare i giudici, di chiedere lo spostamento di processi, impegni istituzionali ecc. ecc. giunge a sentenza nel dicembre 2004. Il tempo che ha lo stato per punirlo non sarebbe ancora trascorso se il tribunale non gli concedesse le attenuanti, come invece avviene. Scatta la prescrizione, il noto imprenditore-politico non sarà punito. Domanda: quest'uomo ha corrotto il giudice? Se avete risposto sì, avete vinto il primo premio. In cosa consistete? Ma è ovvio, nell'averlo come capo del governo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**